

Gli angeli senza aureola

Avevo appena versato il marsala nel bicchiere, era un liquido appassionato che rivestiva un calice di cristallo. All'interno, due cubetti di ghiaccio per armonizzare il mio aperitivo con il mio umore. Tenevo il calice con due dita, ogni tanto facevo delle rotazioni tanto per divertirmi. Non mi preoccupavo di agitare troppo la coppa, le gocce si sarebbero fermate sul tappeto color topo di trent'anni fa. Ero sul divano di casa, reduce da una giornata molto stressante.

Muovere il calice mi faceva stare bene, sentire quel piccolo vortice nel bicchiere che produceva un suono melodioso era l'unica cosa che mi rilassava. Più roteavo la coppa e più mi immedesimavo in quel liquido colorato. Avevo la sensazione di essere coccolato da qualcuno, anch'io mi sentivo raccolto in un recipiente più grande. Blateravo come poeta.

Seduto sul divano davanti alla finestra, guardavo la pioggia finissima, quasi invisibile: fin da piccolo avevo un trucchetto, fissavo la grondaia in controluce e focalizzavo un colore oscuro. Se vedeva dei puntini vicino al contorno, significava che pioveva. Era un metodo infallibile.

Stavo per appoggiare il calice di cristallo sulle labbra, quando mi suonò il cellulare. Scocciato, riposi il calice sul tavolino a destra del divano e presi in mano il mio Sony Ericson, vecchio modello. Avevo l'abitudine di vedere prima il numero e poi se volevo rispondevo. L'immagine di mio padre riempiva lo schermo rettangolare, era una foto scattata ancora quando lavorava. Ne era passato di tempo.

“Ciao pà, tutto bene?”

“Ciao, sì tutto bene!”

Mio padre mi chiamava tutti i giorni, nonostante i miei ventinove anni, si preoccupava sempre per me e questo mi faceva felice. Era da tanti anni ormai che non abitavamo più insieme, lui se n'era andato via di casa quando ero ancora una bambina. Era stato sempre presente.

Quella sera, la sua voce era strana.

“Dimmi papà...” Dissi dopo un lungo silenzio.

“Da casa dello Zio Pietro, è passato il ragioniere”

“Ah...”

In realtà non sapevo che dire.

Zii Pitr, come lo chiamavamo tutti noi nipoti, si sentiva che prima o poi quel giorno sarebbe arrivato. Quelle poche volte che lo andavo a trovare nella sua villetta a schiera, mi diceva sempre che stava aspettando il taxi con il suo ragioniere di fiducia. Zii Pitr, era sempre stato un tipo ironico.

“Pà tu vai?”

“Certo, perché non dovrei... Tu vuoi venire?”

Quella domanda arrivò come una doccia fredda.

“No pà, preferisco di no”

“Come vuoi tu” Disse una voce sconsolata.

Avevo riattaccato con una scusa, un ripiego inventato al momento. Non me la sentivo di proseguire quella conversazione, non volevo più sapere più nulla di nessuno.

Misi giù il cellulare sul tavolino e sprofondai tra i cuscini del divano. Continuava a piovere incessantemente. Dalla finestra, vedeva l'acqua che sgocciolava dalle foglie e cadeva a terra frantumandosi. Nessuno si sarebbe accorto del suono del suo dolore, mi sentivo come una goccia d'acqua piovana che restava intatta solo per dignità. Ero sofferente e nessuno lo sapeva.

Avevo ripreso in mano il calice di cristallo, bevvi due o tre sorsetti.

Il liquore scendeva bene, il suo sapore come un'onda anomala inondava la mia bocca; in gola pizzicava un po'. Trovavo nella bevanda un sollievo, deglutire un liquido era come un esercizio del destino; io ero abituato a mandare giù solo i piaceri. Quella sera però, dovevo cercare di mandare giù anche un grosso rimpianto.

La telefonata di mio padre mi aveva scombussolato la serata. Rimanevo seduto in poltrona con le gambe accavallate, non avevo voglia di fare nulla. Il mio calice continuava a roteare nella mia mano, c'era ancora mezzo dito di Marsala che tentava di danzare sul ghiaccio. Fissavo quel calice con languore, occhi bassi e spenti. Pensavo a Zii Pitr e ai suoi occhi azzurri come il cielo d'estate.

Mi ricordo che quando ero piccolo, l'unica conversazione che avevo con lui era solo un timido saluto. Non lo facevo con cattiveria, zii Pitr parlava in un dialetto molto stretto per me del tutto incomprensibile. Quella timbrica non me la scorderò mai.

Quanto avrei voluto andare a salutare anch'io alla stazione dei taxi, magari se fossi stato in prima fila gli avrei potuto dimostrare tutto il mio affetto alzando semplicemente una mano. Mi immaginavo l'auto con la quale doveva intraprendere il lungo viaggio: i miei occhi prevedevano una macchinina di legno ben definita che lentamente si allontanava.

Tutto questo mi metteva di pessimo umore.

I miei occhi erano come ipnotizzati dal color denso del Marsala: era purpureo come il sangue. Mi sentivo così perché sapevo che il mio sangue era uguale a quello dello zio. Il nostro cognome era praticamente identico, assomigliava alla parola aureola, cambiavano solo poche consonanti e vocali. Mi dispiaceva confessarlo a mio padre, sempre tenuto all'oscuro di ogni mio sentimento ma detestavo appartenere a quella grande famiglia.

Ero nato con un lieve ritardo celebrale.

Nessuno dei parenti di mio padre era venuto a trovare mia madre in ospedale.

Ricordo i pochi natali passati con loro, eravamo sempre metà di mille eppure sotto l'albero dorato non c'era alcun regalo per me. L'unico momento che mi piaceva era quando, dopo aver sparato i botti di capodanno, festeggiavamo tutti assieme il compleanno di mio padre. Tutti erano felici e contenti. Li chiamavo zii perché qualcuno mi aveva insegnato a chiamarli così.

C'era stato un periodo che mi sentivo fortunato ad avere così tanti familiari, ogni volta che ci ritrovavamo era sempre una festa. Poi successe un fatto inaspettato. Un divorzio burrascoso tra i miei genitori mi fece aprire gli occhi.

Quelle scene piene di attenzioni, in realtà erano tutte false. Mi trattavano bene solo per convenienza e non era solo una mia impressione. La mia infanzia era come un baratto di continui favori, ero in un'età in cui era facile girarmi e rigirarmi come volevano. Solo con il tempo me ne resi conto.

Sono cresciuto nella solitudine e senza l'amore dei miei parenti.

Mi resi conto che in quel momento stavo ricordando il mio passato con gli occhi aperti. Continuavo a fissare la pioggia. Era l'unica compagnia che conoscevo veramente.

Abbracciavo forte il calice con il palmo della mano, mi sentivo solo e frustrato.

Dopo anni di silenzio avevo la possibilità di incontrare i parenti di mio padre, tutti in un colpo solo. Dovevo condividere con loro un momento di tristezza, solo poche ore per poi cadere nella banalità di una stretta di mano. Immaginavo la scena: io dietro a lenti oscure a stringere mani da sempre sconosciute. Questo era inaccettabile. Ogni volto che avrei incrociato, per me rappresentava soltanto un ricordo spiacevole.

E allora meglio non andarci, meglio restare in un angolo.

Bevvi ancora un sorso di Marsala, non era mai abbastanza. In quel momento desideravo tanto entrare in quella sensazione di leggerezza per non pensare più a niente.

Se solo negli ultimi dieci anni quel cellulare, avesse squillato un po' di più e dall'altra parte, una voce familiare avesse creduto in me e nelle mie capacità, forse a quest'ora sarei fiero di portare quel cognome. E magari un giorno potevo correre nel prato completamente sbronzo, proprio come zii Pitr, e gridare al cielo che gli angeli senza aureola erano soltanto una stupida allucinazione.

© protetto da copyright
Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-racconti/

